

## LA LIBERTÀ INTERPELLATA \* di Mons. Luigi Serenthà

Mons. Luigi Serenthà (1938-1986), sacerdote ed educatore, fu a lungo docente presso la Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale. Nel 1981 l'Arcivescovo Carlo Maria Martini gli affidò la formazione dei giovani preti e, successivamente, lo volle Rettore Maggiore dei Seminari Milanesi. Instancabile e appassionata fu la sua attività pastorale con i giovani e a fianco di realtà caritative come la "Nostra Famiglia", di cui fu assistente spirituale, fino alla prematura scomparsa.

### Apologo del cercatore di Dio

*Un discepolo andò a trovare il suo maestro e gli disse: "Maestro, voglio trovare Dio". Il Maestro sorrise e siccome faceva molto caldo invitò il giovane ad accompagnarlo a fare un bagno nel fiume. Il giovane si tuffò ed il maestro fece altrettanto. Poi lo raggiunse e lo agguantò tenendolo a viva forza sott'acqua. Il giovane si dibattè alcuni istanti finché il Maestro lo lasciò tornare a galla. Quindi gli chiese che cosa avesse più desiderato mentre si trovava sott'acqua. "L'aria" rispose il discepolo. "Desideri Dio nello stesso modo?" gli chiese il Maestro. "Se lo desideri così non mancherai di trovarlo; ma se non hai in te questa sete ardentissima a nulla ti gioveranno i tuoi sforzi ed i tuoi libri. Non potrai trovare la fede se non la desideri come l'aria per respirare".*

Chiedo a me ed a voi: "qual è il centro spirituale di questa meravigliosa favola che ci è stata raccontata?". Forse spontaneamente noi diciamo che il centro spirituale è il desiderio, è la sete. Anche se un po' frastornati da questo pomeriggio diverso o forse anche guidati dai tanti rumori che portavano al mistero di Dio, abbiamo anche noi provato questa sera la nostalgia di Dio. "Come sarebbe bello avere sete di Dio!".

E questa storia ci ha presentato appunto questa sete di Dio, questo desiderio di Dio che è la condizione spirituale in cui immetterci per poterlo incontrare. Ma io penso che se interpretassimo in questo modo l'apologo che ci è stato letto, perderemmo il centro vero della narrazione. Tentiamo di fare la prova. Qui non abbiamo l'acqua per poterci tutti immergere, però possiamo vivere qualche momento di apnea; vi propongo, al mio via, di tirare un grandissimo respiro e poi di non respirare. Vediamo fino a che punto ce la facciamo e mentre viviamo questo momento di apnea cerchiamo di capire quello che sta accadendo dentro di noi...

### Il desiderio e il dono

Cos'era fondamentale nel nostro spirito mentre vivevamo questo momento di apnea? Era la nostra sete, il nostro desiderio o era qualcos'altro? Voi non avete pensato a voi stessi, all'intensità del vostro desiderio, ma avete pensato all'aria che respirate quando aprite la finestra, avete pensato all'aria dei 3000 metri e oltre che entra nei polmoni fredda, gelida, quasi fa male, ma la si desidera perché ci tiene in vita. Com'è bello respirarla e sentire che entra quasi graffiando i nostri bronchi e facendo star male i nostri polmoni. Avete desiderato anche quell'aria tanto deprecata, malsana delle nostre città, però è aria. Almeno un po' di quell'aria! Ecco, mi pare questo il centro spirituale della storia che vi è stata raccontata, non il nostro desiderio, non qualcosa che appartiene alla nostra vita, ma **l'esperienza del dono che ci viene fatto**.

Questa è in termini semplicissimi la chiave di tutta l'esistenza cristiana che non si compone dei gesti che noi percorriamo, dei cammini che noi percorriamo, degli sforzi che noi compiamo, dei

desideri che coltiviamo nei nostri cuori. L'esperienza cristiana è la conoscenza sorprendente di uno che ci avvolge, di una tenerezza che ci viene continuamente proposta. Se noi incentriamo la nostra attenzione sulle cose che abbiamo fatto, sui peccati che abbiamo compiuto, sul progetto che possiamo di nuovo ricostruire per il futuro, noi perdiamo di vista la chiave di tutta l'esperienza cristiana. La chiave è invece prendere atto di essere assediati, diremmo, da ogni parte dalla tenerezza di Dio così come l'esperienza del desiderio intenso di respirare è preceduta da un'altra esperienza, l'esperienza della dolcezza, della forza, della vitalità con cui l'aria ci circonda, ci accarezza ma penetra in ciascuno di noi.

Questo è il primo pensiero che l'apologo mi suggerisce: l'invito a riequilibrare in modo radicale la nostra esistenza cristiana.

### **La presenza di Dio discreta**

Non vi abbiamo chiamato questa sera per proporvi qualcosa, per dirvi: "cammina così, fa queste scelte, buttati lungo questa strada"; vi abbiamo chiamati questa sera soprattutto per farvi rendere conto di questa aria che ci circonda, di questo mistero di Dio che è all'inizio, che è il fondamento della nostra vita.

Teniamo un secondo passo, qualcuno però forse può dire: "ma non è vero che Dio mi circonda come l'aria, l'aria la sento, l'aria l'avverto dentro di me, la posso in qualche modo schiaffeggiare con le mie mani, l'aria è reale, è qui, ma dov'è Dio?".

Dio non lo tocco, Dio non lo vedo. Ed ecco allora un secondo pensiero che chiama in causa fortemente il nostro desiderio. Una volta che al primo posto abbiamo messo non il nostro desiderio, ciò che sento, ciò che provo, ciò che spero, ciò di cui mi devo pentire, ma abbiamo messo al primo posto il fatto che Dio è per noi, la sua alleanza, la sua tenerezza che ci avvolge, dobbiamo **richiamare con forza in causa il nostro desiderio**. Perché? Perché questa è la differenza fra la presenza dell'aria e la presenza di Dio.

La presenza di Dio è una **presenza discreta** che entra nella nostra vita, in punta di piedi. L'aria in qualche modo ci fa violenza, ci costringe. Dio invece ha scelto la strada della libera interpellanza. Dio è presente nella nostra vita soltanto con dei segni, con delle immagini, con dei lampeggiamenti improvvisi ed allora un segno può essere veramente capito ed interpretato soltanto se dopo l'atto con cui l'ho percepito, io compio un altro atto, che è quello decisivo, fondamentale, **di affidarmi**, di camminare lungo quella direzione che il segno ha dischiuso. Come siamo stolti quando qualche volta, senza accorgerci, diciamo a Dio: "Fatti vedere. Perché non sei presente in un modo più massiccio nella mia esistenza? Perché quando io ti dimentico non mi afferi, non mi scuoti e non mi costringi a stare davanti a te? Perché quando capita qualcosa di drammatico, quando un uomo alza la mano contro un altro suo fratello per fargli del male, tu non punisci quell'aggressore? Perché o Signore non ti fai mai vedere?". Siamo immensamente stolti perché chiediamo a Dio una presenza che ci liberi dall'impegno di andare dietro a Lui attraverso la ricchezza, il fremito, la speranza della nostra visione. Vorremmo una presenza che non ci impegni, che non ci solleciti, che non lasci uno spazio misterioso perché noi possiamo fare un salto affidandoci a Lui. Vorremmo una presenza di Dio senza libertà.

E' ciò che in fondo hanno chiesto continuamente i contemporanei di Gesù quando lo incontravano. "Se sei Figlio di Dio, fa qualche segno che ci costringa a dire veramente Tu sei il Figlio di Dio. Cambia le pietre in pane. Gettati giù dall'alto del tempio! Fa vedere che Dio ti protegge! Conquista tutti i regni del mondo!".

E' l'ultimissima sfida che noi poveri uomini, ignoranti, stupidi abbiamo rivolto a Gesù negli ultimissimi istanti della sua vita terrena passata in mezzo a noi: "Se sei Figlio di Dio hai un'ultima carta da giocare: schiodati dalla croce, fa vedere che tu sei grande e sei potente!".

Come ti ringrazio Signore perché non hai fatto una cosa di questo genere, perché se Tu avessi fatto così noi certo ti avremmo tutti seguito, ti saremmo corsi dietro, ma senza la nostra libertà, perché tu ci avevi soltanto strappati, ci avevi costretti, ci avevi assediati!

Ti ringrazio Signore che sei rimasto in croce perché soltanto così l'atto con cui io decido di seguirti è un atto di libertà. Mi hai riempito di segni, mi hai fatto capire in mille modi che mi vuoi bene, ma adesso tocca a me compiere il gesto di libertà con il quale mi affido a quest'amore.

## Vocazione

Se volete una parola ripetutissima per dire tutto ciò, potremmo dire la parola **“vocazione”**.

L'unico modo con cui possiamo entrare in rapporto con Dio è il rapporto della Parola.

Lui che ci interpella, che ci dice “vuoi”; ci fa capire qualcosa, ci fa dei cenni e noi diciamo sì o no.

Rispondiamo con una nostra parola o di sì o di no, o di consenso o di dissenso. Questa è la vocazione che come vedete non è una delle tante cose della nostra vita cristiana, un lusso che qualcuno si concede di tanto in tanto quando si dice “abbiamo ascoltato la vocazione alla vita religiosa, al sacerdozio, eccetera...”.

La vocazione è la struttura del nostro rapporto con Dio, l'unico modo che Dio ha voluto per essere in rapporto con noi. E' il modo della voce della Parola rivolta ed accolta. Ed è per questo, penso, che in particolare a voi diciottenni viene rivolta questa meditazione stasera. Perché la fatica vera che voi fate è proprio questa: la fatica di costruire, di dare questa forma coraggiosa e decisa alla vostra libertà. Voi aspettate, cercate anche nel vostro rapporto con Dio qualcosa che vi disimpegni, che non chiami in causa qui ed ora la vostra libertà.

Ho letto una frase, che qualche volta dico negli incontri che faccio con i gruppi giovanili. Una frase che mi ha profondamente colpito, mi ha commosso all'inizio, e dopo mi ha profondamente fatto riflettere sulla nostra vita cristiana. E' la frase di un grande scrittore contemporaneo ateo, pessimista, tragico: F. Kafka; non tanto famoso per i suoi grandi romanzi, ma per quella tristissima favola che egli ha raccontato: 'La metamorfosi'. Un uomo, commesso viaggiatore, una mattina svegliandosi nel suo letto scopre di essersi trasformato in uno schifoso insetto. E' la parabola dell'uomo, secondo questa prospettiva disperata, che coltiva dei mostri schifosi dentro di sé, che qualche volta vengono alla luce.

L'uomo si identifica con questi mostri. Orbene, questo scrittore poche settimane prima di morire ha confidato ad un suo amico queste parole: “lo sono certo che tra poco morirò - era giovane ed era minato da tisi - perché continuo a pensare alla morte, mi sto affiando con il pensiero della morte, anzi comincio a desiderarla, così come un carcerato desidera di essere trasferito da una cella all'altra del suo carcere”. Ecco vedete la visione pessimistica della vita. La vita è una cella di un carcere, la morte semmai può essere vista come un trasferimento dalla cella di questa vita alla cella, perché cella sarà, di una vita che sia oltre l'esistenza terrena. E poi ecco la frase che mi ha sconvolto all'inizio e poi mi ha fatto riflettere: “e poi può sempre capitare che mentre il carcerato viene trasferito, incontri nei corridoi del carcere Gesù che dica alle guardie: costui non rinchiudetelo più; costui viene con me”.

E' bella questa frase. Dice la nostalgia immensa che ogni uomo ha di Gesù Cristo.

Dice la speranza che la fede cristiana accende in noi di un incontro con Gesù almeno al di là di questa vita. Ma è terribile questa frase, è falsa, è sbagliata.

Perché affida l'incontro con Gesù Cristo a qualcosa che non riguarda la fatica di plasmare quotidianamente la mia libertà. Non potrà mai accadere un incontro di questo genere. Il carcerato che non si fosse mai sforzato durante tutta la sua vita di costruire in sé una libertà che attende, che ama, che spera, non riconoscerà Gesù. Quand'anche incontrasse, come dice la fantasia di Kafka, nel momento della morte il Signore che gli dice “costui non rinchiudetelo più, costui viene con me” gli

direbbe “tu chi sei?”, “non so che farmene di te; io non ti ho mai voluto e non ti voglio in questo momento”.

## **Dare un volto alla libertà**

Questa è la strada che il Signore ha scelto per venire incontro a noi, la strada della chiamata, dell'interpellanza, della suscitazione della nostra libertà che giorno per giorno si prende per mano e dice a se stessa: “che cosa voglio? Qual è il bene della mia vita, quale volto dò alle speranze che coltivo dentro di me giorno per giorno?”.

E voi diciottenni siete esposti al rischio immenso di questa indeterminatezza, di non sapere quello che volete, di non saper dare un volto, una forma concreta alle vostre speranze; ed allora in questa mancanza di determinatezza tutto può diventare buono, diventa oggetto del vostro desiderio il capriccio che vi passa per la testa, l'istinto che improvvisamente esplose in voi, o ciò che con voci risonanti la cultura d'oggi, attraverso i tanti strumenti di comunicazione, vi propone come importante e bello. Manca una forma interiore alla vostra libertà.

Dite, ma sapete di mentire, che è scelta della vostra libertà. La prima cosa, il primo attimo fuggente, la prima attrattiva che passa per la strada.

Ecco, l'incontro con il mistero di Dio è vocazione, è chiamata che non mi costringe, ma suscita la mia libertà e chiede alla mia libertà di prendere forma, di orientarsi giorno per giorno in maniera nitida. Mi viene in mente un'altra pagina di letteratura non detta, ma rappresentata, di questo nostro secolo, una pagina molto più vicino a noi, un film splendido di un grande regista contemporaneo, Tarkovskij; un regista difficile, forse, per chi si avvicina a lui in maniera non preparata ma che scava dentro le profondità della nostra vita. Il film a cui penso, tra i tanti che il regista ha scritto è il film “Stalker” che vuol dire “La guida”.

Narra il viaggio che alcuni cittadini di una città dove non c'è speranza, dove si è continuamente controllati e spiati, fanno verso una mèta misteriosa, dove si diventa più liberi. Corrono voci, in questa città oppressa, che misteriose guide-stalker portano coloro che lo vogliono verso una salvezza, verso una libertà. E questo gruppo di cittadini insegue uno stalker, una guida, e la mèta di questo viaggio è un palazzo strano, un po' fatiscente, immerso nell'acqua, con una porta. La guida dice: “Dicono che uno ottiene la salvezza passando attraverso questa porta. Io non ci ho mai provato. Chi c'è passato non è mai tornato indietro. Fate voi”. E il film finisce sul crocchio di cittadini che parlottano tra loro per decidere il ritorno a casa.

Mai, mai avrebbero potuto passare quella soglia. Perché non avevano costruito il desiderio dentro di loro, non sapevano che cosa volevano. Volevano una salvezza senza il prezzo di una libertà che ha il coraggio di dire il nome delle cose, che dice: questo è bene e questo è male; questo è il bene più importante che attrae in sé i beni meno importanti, che ad esso vanno subordinati.

## **Si diventa missionari**

I vostri 18 anni non devono essere buttati via per via per queste ricerche inquiete, ma devono diventare scelta di libertà con la quale giorno per giorno riconoscete i segni della presenza del Signore e gli dite di sì. E se questo accadrà, se davvero uno ha sperimentato la propria libertà, dando la risposta positiva ai segni del Signore, essa diventa piena di gioia.

Immediatamente si sente mandato agli altri. Quando incontra un fratello ed una sorella, la prima cosa che pensa non è dire “Oh! Come è carino o come è carina questa qui. Che cosa posso fare per avere qualcosa da lei?”, ma la prima cosa che pensa è questa: “Questo mio fratello, questa mia sorella saprà che c'è Dio che bussa alla nostra porta? Saprà che Dio è così buono? Saprà questo mio fratello, questa mia sorella che la nostra libertà diventa piena soltanto nella scoperta di Gesù Cristo?”

E' così fragile il segno e l'invito che Cristo ci rivolge. E' così facile passargli accanto senza capire che è Lui che ci chiama, e siamo purtroppo così distratti da tante altre cose, siamo così tentati ad abdicare, a rinunciare alla nostra libertà. Può darsi che questo mio fratello, questa mia sorella non sappia ancora che Gesù gli vuol bene, che Gesù ci dà questi beni di amore; può darsi che non sappia ancora che la sua libertà è in strada, e corre il rischio di uscire di strada. E glielo dirò. Poter dire ad ogni uomo: "Sii libero insieme con me, sii libero per il Signore, io l'ho toccato con mano, io ho sperimentato che questa libertà nel Signore è quella vera".

Si diventa missionari, si sente il bisogno di essere credenti, non da soli. Si vorrebbe gridare per tutte le strade del mondo: "Io ho conosciuto l'Amore, io ho conosciuto Uno che mi ha dato il senso ultimo della vita, ma tu non lo sai ancora, come sei felice fino a quando non saprai questa cosa!".

Mi ha colpito nella vita di S. Teresa d'Avila la congiunzione di due fatti che si riferiscono ai primissimi anni della sua vita. Non ne aveva 18, ma solo 5 quando continuava a dire ai suoi genitori "io voglio vedere Dio", perché capiva che la visione di Dio sarebbe stata il senso della sua vita.

Congiunto con questo episodio, un altro. Una notte insieme con suo fratello è scappata di casa e l'hanno trovata le guardie, qualche chilometro fuori di Avila, che le chiesero: "Dove state andando bambini?". Stiamo andando dai mori, dagli arabi ad annunciare Gesù Cristo. Vedere Dio e dirlo agli altri. Ecco un messaggio che a voi giovani viene rivolto. Questa sera, guidati dall'Arcivescovo, mediteremo ancora questi grandi temi dell'esperienza di Dio, della libertà come vocazione, della vita come missione. Il luogo in cui siamo, il Seminario, nella sua stessa configurazione, ce lo dice: è luogo in cui dei giovani, con tutti i difetti e limiti della nostra età e con tutto l'entusiasmo dei 18 anni tentano di capire tutto ciò.

Non voglio tessere elogi spropositati dei miei fratelli seminaristi, ma una cosa deve essere detta di loro: quando si sta un poco con loro si sente che sono persone sbilanciate, non sono mai ripiegate su se stessi. Oggi cercano Dio disperatamente, cercano Gesù. E domani si sente che hanno una passione profonda per l'uomo, cercano ogni uomo per dirgli: "Io ho incontrato Gesù Cristo, io non posso più essere credente senza di te; ciò che tu pensi, ciò che tu soffri, i tuoi desideri li sento dentro di me, mi faccio carico della tua fede, della tua incredulità, della tua disperazione, della tua speranza". Pregate un po' per loro, pregate per tanti giovani, per tante ragazze della vostra età che stanno pensando a queste cose grandi. E pregate anche per voi stessi, perché tutto questo che ci è stato suggerito possa accadere in noi.

## **18 anni ... e prima?**

Chiudo dicendo che forse, se tiene tutto quello che abbiamo detto, il tema alla nostra giornata deve essere cambiato. Forse non si deve dire "18 anni ... e poi?", ma "18 anni ... e prima?". Perché questo, in fondo, vuol dire avere 18 anni: scoprire "il prima" di noi, scoprire questo mistero di Dio che ci avvolge, che ci interpella, che dà il senso alla libertà, che proprio con lo scattar dei 18 anni viene anche riconosciuta attraverso la consegna della patente e la consegna dei diritti civili al voto ed a tante altre operazioni maggiorenni.

Avere 18 anni vuol dire scoprire la libertà, ma scoprire la libertà vuol dire scoprire il prima di tutto ciò, quello che viene prima dei 18 anni: "18 anni ... e prima?".

Concludiamo questo nostro momento di meditazione in attesa del più ampio momento che faremo con l'Arcivescovo, ritornando ancora in apnea, ma questa volta ritorneremo in apnea a braccia aperte e mentre tratteniamo il fiato non penseremo a qualcosa di generico, ma mentalmente, tutti insieme, insieme diremo il Padre Nostro; prima dei nostri 18 anni c'è il Padre che ci ha rivelato Gesù.

Meditazione tenuta a Venegono Inferiore il 28 settembre 1985 e tratta da: Mons. Luigi Serenthà, 18 anni... e poi, Quaderni Parresia, In Dialogo 1990, pp. 11-20